

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Un Parlamento europeo eletto dal popolo

Ringrazio il Presidente Petrilli per le parole troppo lusinghiere con le quali mi ha presentato, e penso di poterle accettare solo ad una condizione: di rivolgerle a mia volta ai giovani militanti federalisti che rappresentano quasi tutta la parte attiva del Mfe. Non credo che la classe politica si sia resa conto delle difficoltà dell'avanguardia federalistica, che in termini etico-politici, anche se non culturali e costituzionali, sono molto simili a quelle dell'avanguardia mazziniana nel Risorgimento italiano; e che si sono fatte ancora più gravi in questi ultimi tempi in cui la contestazione, con la sua febbre divorante, con le sue promesse totali, ha reso molto più difficile, per i giovani, l'esercizio responsabile della ragione.

I lunghi anni del Mercato comune, molto positivi per il processo economico, molto deludenti per i militanti federalisti a causa del distacco assoluto tra costruzione dell'Europa e cittadini, sono stati una prova molto dura. I giovani federalisti non potevano accettare questo modo di costruire l'Europa, questa Europa. Eppure, alla fine del periodo transitorio del Mercato comune, dopo anni di predicazione costituzionale e costituente, di esperienze di tensione con i partiti politici e di isolamento, essi possedevano ancora, intatta, la capacità di tentare, con un passato «mazziniano», la conclusione garibaldina. Avevano aspettato la fine del periodo transitorio del Mercato comune proprio con la speranza di trovarsi in una situazione che consentisse il collegamento tra una avanguardia «mazziniana», ma capace di realismo, e la parte, tra le forze di gestione dei poteri nazionali e dell'integrazione europea, che non avesse smarrito, nell'esercizio delle responsabilità quotidiane, il senso della via da percorrere. Con la proposta di legge di iniziativa popolare, questi giovani sono riusciti a stabilire questo collegamento.

Il Mfe ha subito perdite, qualche giovane dei nostri è passato alla contestazione, quelli che hanno tenuto hanno dovuto sopportare sacrifici che il nostro tempo non conosce più, hanno dovuto usare tutte le risorse della ragione. Sulla base della posizione federalistica, che non può tradurre in termini di alternativa nazionale i limiti della politica nazionale, perché nasce dalla coscienza dei limiti di qualunque politica nazionale, non è facile restare attivi con gruppi efficaci nelle nostre città d'Europa; e non è facile nemmeno tenere questa posizione e mantenere, nello stesso tempo, il senso della responsabilità politica. C'era un riferimento: il *Manifesto di Ventotene* di Altiero Spinelli.

E col *Manifesto* il punto di partenza per individuare il ruolo del Mfe nel gioco delle parti di una costruzione storica così complessa come quella dell'Europa. L'idea di avere un ruolo di stimolo, di iniziativa, al limite di embrione di una cerniera unitaria; mai un ruolo di esecuzione, perché l'esecuzione non può essere che del «grosso», dei parlamenti, dei governi, dei partiti, sino al momento nel quale non sia lo stesso popolo europeo a prendere nelle sue mani il suo destino. Aver retto a questa prova è un grande merito. Per questo penso che questo elogio debba essere rivolto ai giovani militanti federalisti.

Con il dramma della contestazione sulla scena, questa presenza razionale e responsabile, ma nello stesso tempo critica, dei giovani federalisti è un motivo di speranza per l'evoluzione stessa della gioventù, dello spirito della gioventù, per il recupero del nesso tra giovani ed Europa che si è allentato negli ultimi anni.

Detto questo, e siccome il nostro tempo è giustamente limitato, io vorrei occuparmi, dopo una premessa, di un solo aspetto del problema della proposta di legge che, per iniziativa del Consiglio italiano del Movimento europeo e nostra, è oggi all'esame del Senato.

Ci sono aspetti di principio, in questa proposta di legge, che credo vadano sottolineati. Moralmente non è più giusto tenere in disparte i cittadini dalla costruzione dell'Europa. Se non è possibile raggiungere in sede europea la decisione circa la partecipazione diretta di tutti gli europei alla costruzione dell'Europa, spetta a ciascun paese assumersi le sue responsabilità. Le decisioni che si prendono a livello europeo sono di tale importanza che tenere ancora in disparte i cittadini costituisce ormai una of-

fesa ai principi democratici, e agli stessi principi morali che reggono la nostra convivenza civile. L'Italia può fare da sé con una elezione unilaterale, l'Italia ha la responsabilità di fare.

Questa responsabilità morale è già una responsabilità politica. C'è un contenuto positivo nell'appello alla coscienza europea dei cittadini. In effetti, senza lo sviluppo di questa coscienza, non ci si può aspettare dai governi una incisiva politica europea. I governi hanno un limite evidente: ciò che non è fortemente richiesto dall'opinione pubblica non può diventare materia di azione di governo. L'elezione europea prevista dalla legge, proprio perché attribuisce direttamente ai cittadini e ai partiti, quindi indirettamente ai sindacati e a tutte le forze civili e culturali del paese, una responsabilità europea, è certamente un mezzo molto forte per diffondere la coscienza europea, e di conseguenza per stimolare e sostenere l'azione europea del governo.

Ma il punto preciso sul quale vorrei soffermarmi solo qualche minuto è quello del meccanismo per prendere la decisione dell'elezione europea generale. Come è noto a tutti loro, questa decisione spetta al Consiglio dei ministri della Comunità e deve essere presa all'unanimità. È un meccanismo poco produttivo. Lasciando isolato il Consiglio dei ministri, difficilmente questa decisione verrà presa. Basta l'opposizione di un solo paese per inceppare il meccanismo. E in un quadro storico così complesso come quello della costruzione dell'Europa, in cui ciascun paese, pur mantenendo un orientamento europeo, non può non esprimere esigenze particolari, non può non passare attraverso diversi equilibri politici, è molto difficile che tutti i paesi possano trovarsi, nella loro espressione di governo, tutti d'accordo su questo punto nello stesso tempo. È naturale, ed è anche una vecchia esperienza.

Per il governo francese l'atteggiamento contrario è addirittura una costante. Una costante degna di riflessione. Il governo francese è contrario al salto di qualità indispensabile per una vera unione, salto che visto in modo sostanziale, e non solo formale, giuridico, sta proprio, come vuole la proposta di legge, nel mettere la costruzione dell'Europa nella mani dei cittadini. Ma in Francia non è contraria la maggioranza dei cittadini.

Il fatto singolare è che maggioranza per la democrazia europea, e maggioranza per un governo francese, non coincidono,

come non coincisero, del resto, la maggioranza dei cittadini francesi per la Ced, e la maggioranza per i governi francesi di allora. Le esitazioni di Robert Schuman del 1952 e del 1953 avevano la loro radice in questa singolare, e significativa, realtà politica.

Ed anche oggi le esplicite dichiarazioni di Maurice Schumann e le dichiarazioni più reticenti di Pompidou nella recente conferenza stampa in materia elettorale europea, mostrano come sia di nuovo questo l'ostacolo che ci separa da una decisione positiva circa l'elezione generale europea. Pompidou ha detto che la Francia non è contraria a che negli altri paesi si studino modi differenziati di scelta dei delegati al Parlamento europeo. Schumann, che rappresenta, con una moderazione comprensibile, certe esigenze europee presenti nella maggioranza francese, ha detto di più; ha detto testualmente: «La Francia non è contraria a che gli altri paesi scelgano anche il metodo della elezione diretta».

Se si considerano le motivazioni non di Pompidou ma di Schumann – Pompidou ha la responsabilità di tenere unito il gollismo perché questo è l'asse della politica francese, Schumann rappresenta invece, con una moderazione non priva di accenti nazionalistici, quella che può essere chiamata l'ala europeistica del calderone gollista – vien fatto di pensare che Schumann abbia in fondo lanciato un appello larvato agli altri paesi perché provvedano essi a levare le castagne dal fuoco, a sbloccare la situazione francese. La situazione francese, in ogni modo, è questa: c'è questo blocco. Ne segue che se si lascia isolato il Consiglio dei ministri, questa decisione non verrà presa.

Naturalmente sarebbe cattiva tattica, anzi non sarebbe affatto una tattica, sarebbe soltanto la rinuncia ad affrontare il problema, aspettare che in Francia maturi da sola la condizione necessaria: l'unità di una maggioranza che sostiene la formula politica di governo e la sua coincidenza con l'unità popolare maggioritaria a favore dell'elezione diretta del Parlamento europeo. Aspettare non è fare politica. Col «beneficio del tempo» gli italiani dell'Italia divisa della fine del Quattrocento sono andati alla rovina. D'altra parte, non c'è solo la Francia. Chi aspetta che la Francia raggiunga questo ipotetico stadio politico potrebbe trovare a quel punto – ammesso e non concesso che ci si arrivi – un altro governo sulle posizioni della Francia di oggi e di ieri.

Bisogna dunque trovare uno strumento intermedio; bisogna trovare uno strumento che rimescoli le carte; bisogna trovare uno strumento che non lasci isolati gli sforzi del Parlamento europeo, che oggi sono molto notevoli anche per merito del Presidente Scelba, per porre sul tappeto in maniera più decisa il problema dell'elezione generale. Bisogna trovare uno strumento che dia più carte all'azione dei governi che hanno buona volontà, e il programma di governo di Colombo, la fermezza che Colombo ha manifestato nell'incontro con Pompidou, sono una prova evidente che almeno nel governo italiano questa buona volontà esiste. Bisogna trovare uno strumento che dia a queste forze e a queste iniziative una maggiore efficacia.

Le elezioni unilaterali sono indubbiamente uno strumento di questo genere, il più forte strumento di questo genere. Possono sfruttare la buona volontà quando si manifesta in un paese, possono muovere volontà ancora tiepide in altri paesi, finirebbero col mettere in una posizione insostenibile l'eventuale ultimo, e solo, governo che si ostinasse a non riconoscere il diritto elettorale europeo dei cittadini. La tendenza a impiegare questo mezzo si è fatta strada da sola, e da tempo, in tutti i parlamenti nazionali. Da qualche anno i federalisti hanno fatto il possibile per non lasciarlo cadere, giungendo in Italia sino alla proposta di legge di iniziativa popolare. E voglio ricordare che a incoraggiarli sono stati proprio il Presidente Petrilli e lo stesso Presidente del consiglio, on. Colombo, allora ministro del tesoro, che ebbe la pazienza di ascoltarci, non ci nascose le difficoltà del compito, ma ci esortò a tentare.

Questa è la funzione strategica della proposta di legge nell'attuale stadio della costruzione dell'Europa. Il Mercato comune è giunto sulla soglia dell'Unione economica e monetaria, che non può essere portata a termine senza costruire, prima di giungere alla fine, un potere politico europeo. C'è l'impossibilità pratica di prendere la decisione fondamentale per lo sviluppo di questo potere, quella relativa alla elezione generale, se si lascia isolato il Consiglio dei ministri della Comunità, cioè l'organo al quale i Trattati hanno riservato la facoltà di decidere. C'è la possibilità di far intervenire un terzo protagonista, dopo i governi nazionali e gli organi comunitari, il popolo, il popolo europeo, la sola forza che può costruire un potere europeo, la sola forza che può sbloc-

care le situazioni nelle quali le maggioranze popolari per l'Europa (attestata da tutti i sondaggi di opinione) sono soffocate dalle maggioranze che sostengono i governi nazionali.

L'elezione europea in un paese, vista come fatto isolato, può sembrare una piccola cosa. Ma io credo che si possa cogliere il senso di questa piccola cosa, alla luce di un proverbio cinese che fa notare che il primo passo del cammino più lungo è breve come ogni passo, se si pensa al primo passo, e al lungo cammino, delle Comunità europee. Il governo francese ha reso noto il «memorandum» Monnet, la natura del primo passo delle Comunità europee ha ormai il carattere di una cosa che possiamo conoscere e studiare. Orbene, nel suo «memorandum» Monnet affermava che non si potevano risolvere i problemi sul tappeto nei contesti franco-tedesco, europeo, atlantico e mondiale senza aggredire la situazione su un solo punto, ma che fosse di natura tale da modificare tutti i termini della situazione politica.

Venti anni di storia d'Europa nel mondo sono stati determinati da quella iniziativa presa da poche persone, fatta propria da un governo, poi da altri governi. Di fronte all'esaurimento del ciclo politico promosso da Monnet, e alla nuova situazione dell'Europa nel mondo, bisogna avere lo stesso coraggio di Monnet, anche senza Monnet. Compiuta la fase transitoria del Mercato comune, si tratta di far leva su un punto limitato, ma preciso, che possa modificare tutti i termini della situazione. La situazione «interna» dell'Europa, sulla soglia dell'Unione economica e monetaria; la posizione internazionale dell'Europa nel mondo nuovo che cerca di nascere con la distensione, pongono problemi che non possono, né devono, essere risolti senza la partecipazione diretta dei cittadini, senza le scelte del popolo europeo.

Il primo passo sulla via della partecipazione diretta dei cittadini può essere fatto in Italia con l'approvazione della legge, con la prima elezione europea, con il primo riconoscimento del diritto elettorale europeo dei cittadini. Se questo passo sarà compiuto, si potrà percorrere, sino alla fine, un lungo cammino portando a termine l'ultima, e più difficile, fase della costruzione dell'Europa. Grazie.

Intervento alla Tavola rotonda sull'elezione unilaterale dei membri italiani al Parlamento europeo, organizzata a Firenze dal Movimento federalista europeo e dal Consiglio italiano del Movimento europeo. In «L'Europa», V (15 febbraio 1971), n. 3.